

EDITORIALE

IL PARADOSSO DELLA CROCE

ROBERTO FORNARA

«Quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12,32). Queste parole, che l'evangelista Giovanni attribuisce alla predicazione di Gesù, prefigurando il mistero della passione e morte, scandiscono la forza di attrazione che emana dalla Croce. Strumento di morte, simbolo di sofferenza e di dolore, patibolo testimone di atroci dolori, oggetto di scandalo e di vergogna, la Croce di Cristo ha assunto – tuttavia – nella tradizione cristiana una forza simbolica evocatrice di salvezza. Simbolo di dolore, certo, ma prima di tutto simbolo dell'amore che salva, di un amore che incarna quel dolore, lo assume, lo vive dal di dentro, lo redime.

La Croce è innanzitutto la conferma dell'Incarnazione, di un Dio che si fa vicino, di un Dio che sceglie di abitare in mezzo

a noi (cf Gv 1,14). L'Incarnazione rappresenta già, dal punto di vista di Dio, quella *kenosi*, quello svuotamento di cui parla san Paolo nel secondo capitolo della lettera ai Filippesi. Un mistero di condivisione, dunque: un Dio che si interessa talmente di noi, del nostro quotidiano, della nostra «carne», da sceglierla per se stesso, abitando. Nella Croce di Gesù tale condivisione si fa, a maggior ragione, *com-passione*, accettazione del peso di una sofferenza portata insieme all'uomo che soffre.

La nostra cultura, il nostro senso religioso, la nostra apertura al trascendente sono segnati profondamente dal simbolo della Croce. Già prima che la Croce venisse rappresentata plasticamente come oggetto, la liturgia cristiana utilizzava simbolicamente il segno della Croce in rapporto con il battesimo. E se l'arte occidentale, nel corso dei secoli, arrivò a sottolineare soprattutto il realismo e la tragicità delle sofferenze subite dal Salvatore, indicando con ciò che la passione e morte non fu una rappresentazione teatrale, l'Oriente cristiano ha privilegiato piuttosto la prospettiva della *gloria*, della vittoria dell'amore sulla morte.

Fino al Medioevo, s'intrecciano la Croce e l'albero della vita; dal secolo XIII, in Occidente, Gesù non viene più rappresentato come il Signore innalzato da terra, che attira tutto a sé, ma come l'Uomo dei dolori, sempre più umanizzato e contemplato nel realismo della sua sofferenza. Entrambe le riletture della Croce (occidentale e orientale) ci sono necessarie. Si tratta di due prospettive complementari: lo sguardo dell'uomo che soffre e che muore e lo sguardo di Dio che vince la morte. La prima prospettiva, da sola, condannerebbe l'umanità alla disperazione. La seconda, da sola, traccerebbe una caricatura di Dio.

Il punto di svolta, nella teologia occidentale, può essere rappresentato dalle due linee contrapposte di Anselmo di Aosta e di Abelardo. Per il primo, il peccato – offesa incommensurabile nei confronti di Dio – esige una riparazione proporzionata da parte di Dio stesso: la Croce è l'offerta che il Figlio fa di se stesso

al Padre in riparazione di tutti i peccati degli uomini. Abelardo, d'altra parte, mette l'accento sull'amore del Padre, amore che è essenzialmente dono di sé, e che risplende in modo particolare nella Croce del Figlio, in quell'ora che l'evangelista Giovanni chiamerebbe *l'ora della gloria*.

Le diverse posizioni e reazioni di fronte al mistero della Croce hanno informato le varie stagioni della spiritualità, dell'ascetica e della mistica. Soprattutto dopo il Concilio di Trento, è andata diffondendosi in ambito cattolico una pietà di carattere affettivo e devozionale, che ha valorizzato al massimo gli elementi di una mistica della Croce.

Nell'ambito della spiritualità carmelitana, ad esempio, un'esperienza come quella di Giovanni della Croce lega in modo inscindibile sofferenza e amore, libertà e dolore. Basti pensare al poemetto dedicato al giovane pastore innamorato che, per amore, si fa prossimo, invoca la presenza dell'amata, piange, pensa intensamente alla persona amata, vive l'esperienza dell'esilio, muore in Croce. Il mistico di Fontiveros raccoglie questa composizione («*Un pastorcico*») dalla lirica profana del suo tempo, ma vi opera alcuni ritocchi solo apparentemente marginali: la soppressione dei riferimenti al sangue, ai chiodi, alla corona di spine serve a concentrare tutta l'attenzione sul mistero d'amore. Il ritornello ribadisce ad ogni strofa, contemplando il costato trafitto (il petto «ferito» per amore, solo per amore), la fede nel mistero dell'amore che si dona. Amore è libertà. Amore è dono di sé. Amore è consegnarsi. Per questo, Dio – che è Amore – è disposto ad affrontare il rischio della sofferenza e dell'incomprensione.

È quanto mai opportuno richiamare al lettore la meravigliosa semplicità e la polisemia simbolica del testo originale spagnolo: *Un pastorcico solo está penado, / ajeno de placer y de contento / y en su pastora puesto el pensamiento / y el pecho del amor muy lastimado. / No llora por haberle amor llagado, / que no le pena verse así afligido, / aunque en el corazón está herido, / mas llora por pensar que está olvidado;*

/ que sólo de pensar que está olvidado / de su bella pastora, con gran pena / se deja maltratar en tierra ajena, / el pecho del amor muy lastimado. / Y dice el pastorcico: «¡ay, desdichado / de aquel que de mi amor ha hecho ausencia / y no quiere gozar la mi presencia / y el pecho por su amor muy lastimado!». / Y a cabo de un gran rato se ha encumbrado / sobre un árbol, do abrió sus brazos bellos / y muerto se ha quedado asido dellos, / el pecho de el amor muy lastimado. Il cuore trafitto («*el pecho del amor muy lastimado*») è l'emblema della "debolezza" divina. Dio ama: per questo è vulnerabile. Contro ogni pretesa di impassibilità divina, la mistica della Croce lega la *passione* dell'innamorato che "perde la testa" (inevitabile nei mistici il riferimento al Canto dei cantici) alla *passione*, morte e risurrezione.

L'esperienza di Giovanni della Croce, fin dalla più tenera infanzia, lo aveva incanalato verso la comprensione della fecondità della prova, a un livello più ampio, come riferimento alla Croce.

Ma cos'è ormai la Croce per lui? Il luogo del supplizio? Uno strumento di morte? Il patibolo ingiusto dell'innocente? Per lui la Croce è il Vangelo – gioioso annuncio – totalmente dispiegato; è la manifestazione piena dell'*agape* di Dio. La Croce è il luogo dell'obbedienza d'amore del Figlio al Padre. Per Giovanni de Yepes il Crocifisso è trinitario, ove Gesù «avendo amato i suoi» (il Padre e gli uomini) «di amò sino alla fine» (Gv 13,1). Perché la Croce? Per la follia dell'Amore. Perché ciò che Dio compie, lo compie da Dio, sempre in modo destabilizzante, eccedente. La Croce è l'albero della fecondità, della vita. (...) La fede biblica, che struttura tutto il vissuto del primo carmelitano scalzo, gli consente di riconoscere, secondo la riflessione teologica di von Balthasar, che la gloria non è dopo o accanto alla Croce ma *nella* Croce. Infatti il chicco di grano, proprio mentre muore, dà la vita (M. ROLLANDO, «Attraversare i tempi di prova», in D. TETTAMANZI - al., *Rinascere nel tempo della prova. In ascolto di Giovanni della Croce*, Milano 2004, 37-38).

A distanza di quattro secoli, un'altra grande carmelitana scalza, Teresa Benedetta della Croce (Edith Stein), si è confrontata durante un lungo itinerario spirituale con il mistero e la contraddittorietà della Croce, arrivando a comprendere che,

come si esprime il card. Martini, «il massimo della paternità e della figliolanza sono espresse dalla Croce. È solo a partire dalla Croce che tutto si fa più umano, accessibile, attraente, perché traspare la paternità di Dio e noi ci sentiamo figli e amati» (C.M. MARTINI, *Nel cuore della Chiesa e del mondo*, Genova 1991, 57). Edith Stein, ebrea, profondamente figlia del suo popolo, comprende che chi intuisce il valore e il significato della Croce di Cristo, deve prenderla su di sé in nome di tutti.

Quando, in occasione del IV centenario della nascita del santo di Fontiveros (1542-1942), le viene chiesto di redigere un'opera di commento alla dottrina e alla spiritualità del mistico Dottore, la intitola significativamente *Scientia Crucis* e vi lascia trasparire in ogni pagina la scoperta che «morte e risurrezione si intrecciano e si rimandano» (C. DOBNER, «Presentazione» a E. STEIN, *Scientia Crucis*, Roma 2003, XLV). Si tratta di un'opera "scientifica" composta però nel nascondimento e nell'ascesi di una vita claustrale carmelitana e nell'esperienza di essere ebrea perseguita dai nazisti: si spiega così il binomio del titolo del libro.

Nell'introduzione, l'autrice stessa spiega che questa *scienza* non è una mera teoria, ma una «Verità vivente, reale ed operante» (E. STEIN, *Scientia Crucis*, cit., 6). E, pur dilungandosi nell'opera sugli aspetti attivi dell'imitazione del Cristo *patiens* e crocifisso, privilegia il «realismo dei santi», che tratteggia come una «ricettività originaria» dell'anima, rigenerata dallo Spirito. Il santo accoglie quanto gli si offre e vi trova «una forza vivente, dinamica e pronta alla plasmazione», alla quale si abbandona, senza opporre alcun freno o impedimento: «il mistero della Croce diviene la sua *forma interiore*, giunge quindi alla *Scienza della Croce*» (p. 7).

In una certa affinità con questo realismo dei santi, la Stein non pone – significativamente – l'icona del soldato o dell'eroe stoico, ma il realismo del bambino, la cui anima è tenera e plasmabile, e la sensibilità estetica dell'artista. Per l'artista, tuttavia, esiste il pericolo che egli si accontenti dell'immagine; molti artisti credenti, ad esempio, si sono sentiti sollecitati a raffigurare il Crocifisso.

Ma il Crocifisso richiede all'artista la sequela: «che egli stesso si configuri e si lasci configurare ad immagine del Cristo che porta la Croce e del Crocifisso» (p. 9). In Giovanni della Croce – conclude la Stein – «il realismo infantile, artistico e santo, sono uniti e predisposero il terreno migliore per il messaggio della Croce, per lasciarlo crescere fino alla Scienza della Croce» (p. 10).

Ripercorrendo poi l'itinerario biografico e spirituale del santo, Teresa Benedetta della Croce pone l'accento sul «messaggio della Croce» che Giovanni recepì non solo attraverso riti, immagini, letture, predicazioni, ma soprattutto attraverso le prove e le sofferenze della vita, che non gli furono risparmiate. E conclude:

Se vuole avere parte alla Sua [= *di Cristo*] vita, deve passare con Lui attraverso la morte di Croce: come Lui crocifiggere la propria natura con una vita di mortificazione, di autorinnegamento ed abbandonarsi alla crocifissione nella sofferenza e nella morte, come Dio disporrà o consentirà. Quanto più perfetta sarà questa crocifissione, attiva e passiva, tanto più profonda sarà l'unione con il Crocifisso e tanto più ricca la partecipazione alla vita divina (p. 34).

In questo testo si raggiunge sinteticamente il cuore della spiritualità sanjuanista. Pur senza rinnegare nulla del radicalismo del santo (si parla di *crocifiggere la propria natura nella mortificazione*), gli aspetti attivi e passivi sono ricondotti all'unità; i primi, anzi, sono visti al servizio dei secondi, perché si tratta di *abbandonarsi* alla crocifissione, «*come Dio disporrà o consentirà*». La forma più compiuta di *kenosi* è, dunque, l'abbandono, il lasciarsi fare, il lasciarsi plasmare; l'imitazione della *kenosi* di Cristo, se prescinde da questo orizzonte teologale, non solo non è utile al processo di trasfigurazione, ma rischia di tramutarsi in un ostacolo insormontabile.

Occorre «lottare su tutta la linea con la propria natura, prendere la propria Croce su di sé ed abbandonarsi alla crocifissione» (p. 53). La *kenosi* di Cristo, soprattutto nel momento della passione e della Croce, non ha nulla di attivo; rappresenta, anzi, il momen-

to di maggiore passività. Volerla imitare attivamente scegliendo volontariamente i tempi, le modalità e gli strumenti della mortificazione significherebbe snaturarla e contraddirla. S. Teresa Benedetta ha cura di accostare questo discorso fondamentale ad un semplice e stringato suggerimento di Giovanni della Croce, che non a caso non riguarda solo il momento ascetico vero e proprio, ma l'ascesi della vita: «abbi sempre il desiderio di imitare Cristo in ogni cosa e di conformare la tua vita con la Sua» (prendendo a prestito le parole di Giovanni Battista in Gv 3,30: lasciare posto a Cristo, perché egli cresca in noi).

Ma poche pagine dopo aggiunge che l'uomo «deve *abbandonarsi* alla crocifissione, *non può* però autocrocifiggersi» (p. 55). È significativa la rilettura steiniana della notte passiva del senso come un «divenire crocifisso»: «non è un'esagerazione se chiamiamo la sofferenza dell'anima in questo stato un venire crocifissa. Nell'incapacità di usare le sue forze, esse sono come inchiodate» (p. 58). In tale condizione, è necessario pazientare, perseverare, rimanere in pace, *senza preoccuparsi, abbandonandosi* tranquillamente alla contemplazione oscura, escludendo attentamente ogni «preoccupazione», ogni «attività» e ogni «desiderio eccessivo» di sentire Dio e di gustarlo.

In fondo, anche i consigli che emergono dalle *Cautele* e dagli altri scritti minori di s. Giovanni della Croce risentono di questa impostazione: l'esortazione ai religiosi a lasciarsi *lavorare* dal carattere e dal modo di fare dei confratelli, il consiglio di lasciarsi educare alla costanza nel lavoro e nell'adempiere le proprie responsabilità indipendentemente dal gusto che vi si prova, l'invito a *lasciarsi crocifiggere* interiormente ed esteriormente con Cristo... Così pure Edith Stein ha ragione a ricordare che il riformatore del Carmelo «disapprovava quando i superiori caricavano i sudditi con una rigidità eccessiva di penitenza; egli stesso procedeva sempre con saggia misura e dovette ripetutamente correggere quanto altri avevano guastato per eccesso di zelo» (p. 334).

Così la scuola carmelitana (si potrebbero citare in proposito molte altre esperienze: quella di s. Teresa di Gesù Bambino, oppure quella della beata Elisabetta della Trinità, tanto per portare qualche esempio). Ma la storia della spiritualità cristiana è interamente segnata da persone che si sono confrontate con il mistero della Croce, che l'hanno "abbracciata", lasciando che l'esperienza quotidiana producesse in loro una "sapienza" della Croce (chi non ricorda, ad esempio, l'autore dell'*Imitazione di Cristo*, san Paolo della Croce, santa Gemma Galgani, i grandi autori spirituali dell'Oriente cristiano?).

La Croce, scandalo per i giudei e stoltezza per i pagani, non ha cessato di interrogare anche i "sapianti". E la stessa teologia deve, nel corso dei secoli, confrontarsi con il mistero della Croce. Secondo von Harnack, ciò che è stato rivelato sulla Croce di Cristo non fu soltanto l'ira di Dio, né soltanto il suo amore, ma il *tertium*, che ha origine da entrambi: il dolore di Dio (citato da K. KITAMORI, *Teologia del dolore di Dio*, Brescia 1975, 34). Lo scandalo della Croce non sarebbe stato possibile senza il permesso di Dio, perché nell'amore si compie tutto. Dio ha guardato alla condizione di Israele, ha guardato alla miseria di questo mondo, mosso dalla compassione: «L'oggetto della misericordia di Dio è il peccato dell'uomo, cioè la sua malattia. In questo modo la malattia della misericordia vuole assumere la malattia degli uomini e guarirla. La malattia è guarita mediante la malattia» (K. KITAMORI, *Teologia del dolore di Dio*, cit., 42).

La teologia della Croce è teologia del dolore di Dio, in quanto è lui stesso che soffre nel Figlio per la salvezza dell'uomo:

...mentre noi eravamo ancora peccatori, Cristo morì per gli empi nel tempo stabilito. Ora, a stento si trova chi sia disposto a morire per un giusto; forse ci può essere chi ha il coraggio di morire per una persona dabbene. Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi. A maggior ragione ora, giustificati per il suo sangue, saremo salvati dall'ira per mezzo di lui (Rm 5,6-9).

Vertice dell'amore di Dio per l'umanità, la Croce è diretta conseguenza dell'Incarnazione. Per molti Padri della Chiesa e teologi, non si possono scindere Incarnazione e Croce, il Bambino avvolto in fasce e deposto nella mangiatoia e il corpo di Gesù avvolto nel lenzuolo e sepolto.

Il mistero dell'incarnazione del Verbo contiene l'interpretazione onni-comprendensiva di tutti gli enigmi e delle immagini tipiche della Scrittura ed il senso di tutte le creature sensibili e spirituali. Ma chi conosce il mistero della Croce e della sepoltura, conosce le vere ragioni di tutte le cose dette; chi penetra infine nella forza nascosta della Risurrezione, comprende il motivo ultimo per il quale Dio ha creato tutto fin dall'inizio (MASSIMO IL CONFESSORE, citato da H.U. von Balthasar, *Teologia dei tre giorni*, Brescia 1990, 33).

Se l'Incarnazione è la *kenosi* iniziale, il silenzio della morte (la seconda morte, il «secondo caos» – come lo chiama von Balthasar –) esprime l'obbedienza del Figlio in quanto è proprio Dio che assume ciò che gli è contrario. Il tempo del vuoto, in cui i discepoli «piangeranno e si lamenteranno» (Gv 16,20) e non lo «vedranno più» (Gv 16,16), chiamato da Giovanni «un poco», potrebbe essere trasformato in gioia se non fosse per il limite umano. Ma è proprio questa la dimensione che Gesù condivide nella sua discesa negli inferi del sabato, o meglio attraverso tutta la sua vita che è stata un cammino verso la Croce, perché l'uomo possa risalire con lui, possa rivedere il volto amato. Il dolore, la sofferenza, la Croce, la morte, esprimono fino a che punto può arrivare Dio quando ama. La sofferenza e la morte costituiscono il limite oltre il quale l'uomo non riesce ad andare; quando questa sofferenza, frutto dell'ingiustizia umana, è attribuita all'innocente, a Dio stesso, allora il mistero del manifestarsi di Dio diventa un paradosso. È proprio in questo momento che si rivela Dio, si comprende cosa significa amare:

Non Dio assieme ad un uomo, ma Dio assolutamente unico in quest'uomo assolutamente unico, che è tale proprio perché è Dio. Per questo può far prendere parte alla sua Croce unica gli altri uomini, con cui è solidale in maniera più profonda di quanto qualsiasi altro uomo non riuscirà ad essere con un altro (H.U. VON BALTHASAR, *Teologia dei tre giorni*, cit., 128).

In questo evento è possibile leggere la logica folle dell'amore:

Nella morte, nella discesa agli inferi e nella risurrezione di Cristo bisogna fundamentalmente vedere una sola cosa: l'amore del Dio trinitario per il mondo, e questo amore può essere percepito solo mediante l'amore per questo amore (*ibid.*, p. 234).

La sapienza della Croce, tuttavia, non è solo prerogativa dei santi, dei mistici, dei teologi. È l'uomo, l'uomo in quanto tale che è chiamato quotidianamente a confrontarsi con il mistero della Croce, mistero dell'iniquità, della violenza, del dolore innocente, della guerra, dei soprusi, delle malattie incurabili, della contraddittorietà del reale.

Uno dei più grandi teologi protestanti del XX secolo, Jürgen Moltmann, ha maturato la propria «teologia della Croce» a partire dalla contemplazione attonita e disarmata delle sofferenze del mondo. Profondamente colpito dalla tragedia della guerra, il teologo protestante intende sviluppare una teologia che s'interessi dei problemi vissuti dalla gente, persino dietro il filo spinato di un campo di concentramento: «Una teologia che non fosse stata evoluta alla luce del Crocifisso, dell'abbandono di Dio, a quel tempo non ci avrebbe toccato» (J. MOLTMAN, *Il Dio crocifisso*, Brescia 1973, 8).

«Teologia della Croce» è, in realtà, «teologia del Crocifisso». Rifacendosi a Gregorio di Nissa, Moltmann afferma che l'immagine del Dio invisibile si riconosce nell'immagine dell'umiliazione sulla Croce, perché Dio non è più grande di quanto lo sia nell'umiliazione e non più divino di quanto lo sia in questa

umanità sofferente (su questo aspetto, si veda F. TACCONE, ed., *La visione del Dio invisibile nel volto del Crocifisso*, Roma 2008). E «soltanto riconoscendo Dio che si manifesta nella contraddizione di Cristo abbandonato da Dio, Dio può essere conosciuto da coloro che egli ha abbandonato e tale conoscenza conduce alla gloria celeste» (J. MOLTSMANN, *Sulla teologia della Croce*, Brescia 1974, 54).

Un recente saggio del prof. Alessandro Meluzzi pubblicato dalle Edizioni OCD col titolo *Abbracciare la Croce* non è, pertanto, un fenomeno isolato. Riflessione di un uomo che si pone domande di fronte al mistero del dolore, della morte, delle contraddizioni del mondo, testimonianza di un credente che riconosce nel volto del Crocifisso l'amore trinitario, *Abbracciare la Croce* si inserisce in questa scia di uomini e di donne che si sono lasciati interpellare dal mistero di un Dio che ama. Queste pagine non costituiscono tanto un invito ad abbracciare volontariamente la Croce, quanto piuttosto a lasciarsi abbracciare dal Dio crocifisso, esperto di amore, esperto di umanità.